

SEZIONE



10 AGOSTO 1944

La Resistenza delle donne nel nostro quartiere



“Le donne non ci vogliono più bene” cantavano i giovani arruolati dalla Repubblica di Salò “perché portiamo la camicia nera” e concludevano la triste canzoncina con l’intenzione dichiarata di sostituirle, le donne, con la signora Morte, l’unica femmina capace di sedurli davvero. **L’intensa partecipazione femminile** alla lotta (e guerra) partigiana deve averli turbati più di quanto non si creda e più di quanto non abbiano compreso tanti storici.

Questa piccola pubblicazione fa parte di uno sguardo che, sulla lotta antifascista delle donne, si è fatto negli anni più intenso, e non solo da parte delle numerose storiche femministe che a questa materia si dedicano con passione crescente.

La Resistenza è stata una lotta di popolo e **dove non ci sono le donne, non c’è popolo**. Quindi, nelle pagine che avete fra le mani, si racconta di un popolo: quello di un quartiere milanese incarnato in alcune figure femminili. Ma così si scoprono e si indagano anche le radici di un’emancipazione femminile che ha caratterizzato questa città, la sua cultura, il suo movimento operaio e che ha investito tutte le classi sociali.

Sono le donne che hanno trascinato in sciopero le maestranze delle fabbriche e hanno nascosto e trasportato giornali ed esplosivi, camicie rammendate e medicine. Hanno protetto grandi opere d’arte o si sono affacciate dalle ringhiere delle case popolari per stendere i panni e intanto tenevano d’occhio la polizia fascista. Hanno imbrogliato gli invasori e hanno accudito bambini e bambine, guidavano le fughe attraverso cantine e vie traverse e procuravano cibo. E con tutta evidenza hanno prodotto attorno ai militi in camicia nera l’isolamento morale che si esprime nella lugubre canzone.

Il prezzo pagato è stato altissimo; la ferocia che si rovescia sulle donne comprende tutto il dolore che si può infliggere a un corpo umano più l’eterna volontà di stupro che è come una tortura, una volontà di annientamento più radicale. Quando avrete terminato la lettura almeno una di queste donne - il suo corpo, buttato via come uno straccio - non la dimenticherete facilmente.

Ma nemmeno si potrà dimenticare quanto queste storie di lotta – non semplicemente, non solo di guerra – parlino di **difesa della vitalità, dei desideri e degli affetti più umani**, quelli che sono intimi e personali, ma confinano con gli ideali e anzi, li alimentano.

Perché **senza le donne**, senza il loro circolare e pensare e combattere e guardare il mondo e occuparsene **non c’è popolo, non c’è progetto, non c’è dopoguerra**. E non resta che andare a corteggiare la signora Morte.

Itinerario

1. Piazzale Loreto

Il nostro itinerario inizia da piazzale Loreto, luogo dell'eccidio avvenuto il 10 agosto 1944. Qui, facciamo la conoscenza di **Giuditta Muzzolon**.

2. Via Soperga 47

Arriviamo alla lapide dedicata ad Alfonso Cuffaro e scopriamo le storie di due intere famiglie: quella dei **Montuoro** e quella dei **Cuffaro**.

3. Piazza Morbegno

Visitiamo la lapide collettiva di piazza Morbegno su cui è inciso il nome della partigiana **Salvatrice Benincasa**.

4. Piazzale Governo Provvisorio

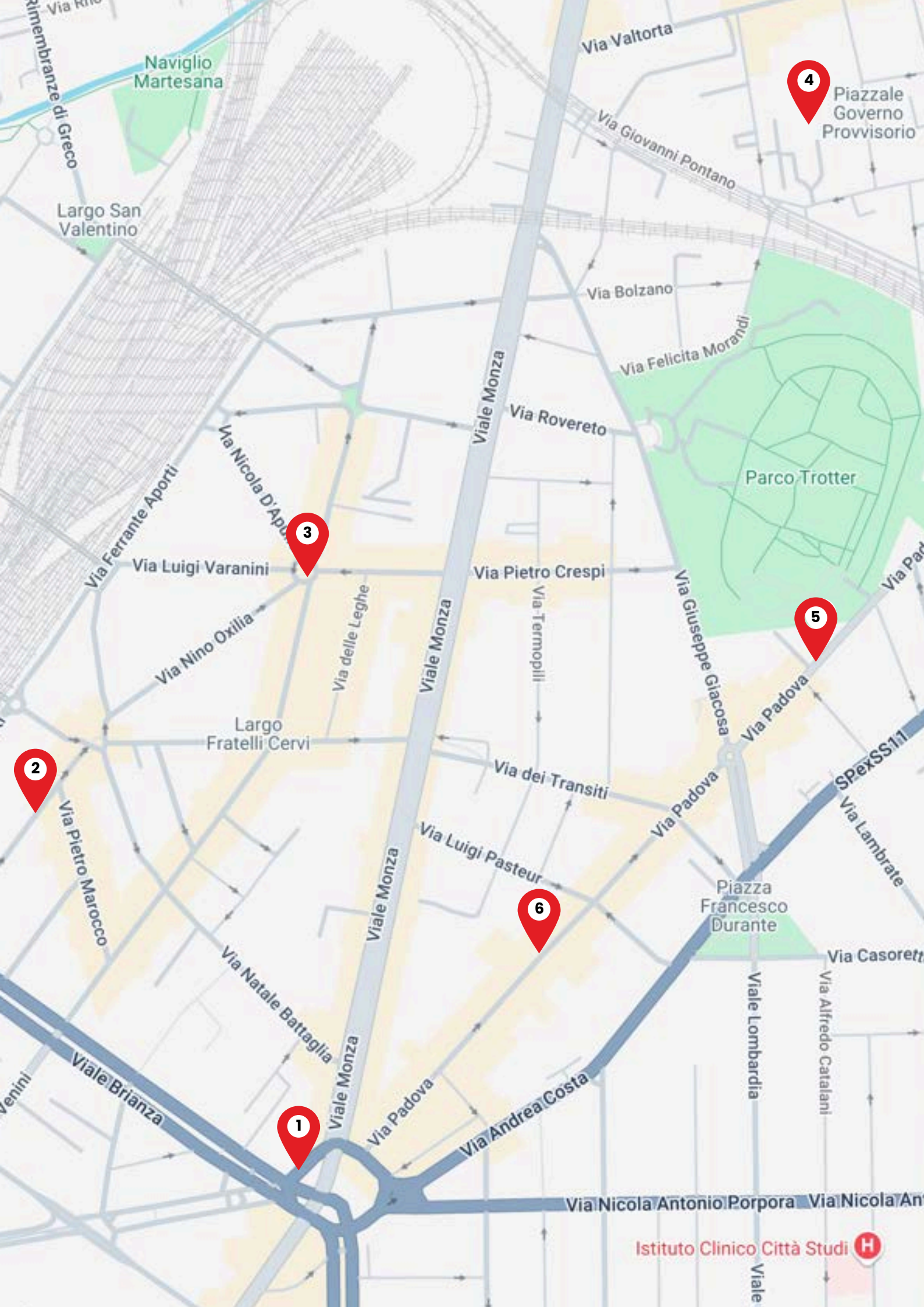
Facciamo tappa nel luogo che nel marzo 1945 fu uno dei teatri dello sciopero che animò le fabbriche milanesi e parliamo delle **donne che furono protagoniste delle proteste**.

5. Via Padova 61

Costeggiamo i binari e il parco Trotter per arrivare alla lapide di via Padova 61: un'occasione per raccontare la storia dell'insegnante **Maria Elena Prestinari**.

6. Via Padova 36

Proseguiamo su via Padova e arriviamo al civico 36, luogo in cui abitava la partigiana **Claudia Ruggerini**.



4 Piazzale Governo Provvisorio

3

5

2

6

1

Istituto Clinico Città Studi H

Giuditta Muzzolon

**La portinaia
di via Pecchio**

> Piazzale Loreto



La storia di Giuditta Muzzolon si intreccia con quella di piazzale Loreto, ma inizia in **via Pecchio 11**, una strada che si snoda tra viale Abruzzi e piazza Aspromonte, poco a sud del nostro quartiere.

Nata a **Lonigo**, in provincia di Vicenza, il **19 agosto 1897**, Giuditta aveva lavorato come operaia presso la casa farmaceutica Roche, prima di diventare portinaia. Nel quartiere, secondo le ricerche dello storico Massimo Castoldi, tutti la conoscono come **“Rita”**.

Durante gli anni della guerra, alcuni cortili di Milano, soprattutto quelli delle case di ringhiera, erano un crocevia di vite in movimento. In questo intreccio di esistenze, la figura della portinaia non era solo quella di una custode, ma anche di una **testimone silenziosa**, sempre presente e vigile. Nel palazzo in cui lavora Giuditta Muzzolon, in via Pecchio 11, si tengono **riunioni antifasciste clandestine**, e **“Rita”** non si limita al ruolo di portinaia: diventa anche un prezioso **“palo”**, sorvegliando i movimenti sospetti e avvisando in caso di pericolo. Il fulcro di queste attività è l'appartamento di **Dario Barni**, dove si riunisce un gruppo di socialisti milanesi.

Barni, operaio alla Pirelli Bicocca, è un attivista della Resistenza e membro dell'esecutivo milanese socialista, insieme a **Eraldo Soncini** e **Salvatore Principato**, due dei quindici antifascisti che verranno fucilati in piazzale Loreto il 10 agosto 1944. Oltre al lavoro politico e sindacale, è impegnato nella stampa e nella diffusione del giornale clandestino *Avanti!*, contribuendo così alla lotta contro il regime fascista.

Il segnale, la fuga, l'arresto

Il 9 luglio 1944 (alcune fonti indicano il 20), Eraldo Soncini ha un appuntamento in via Pecchio alle 8:30, ma un quarto d'ora prima le SS italiane fanno irruzione nello stabile per **arrestare Dario Barni**. Quest'ultimo, però, **riesce a fuggire appena in tempo grazie a due donne**: la prima è Giuditta Muzzolon, che lo avvisa dell'arrivo dei militari, la seconda è sua moglie, che con uno stratagemma riesce a distrarli. Le SS, però, non si arrendono e continuano a sorvegliare la casa.

Alle 8:30 in punto, Eraldo Soncini arriva in bicicletta e Giuditta Muzzolon **tenta il tutto per tutto per salvarlo**: con un questurino alle spalle, gli fa cenno di scappare.

Soncini capisce al volo, inforca la bicicletta e si allontana velocemente. Ma la scena non passa inosservata: il gesto della portinaia e la fuga improvvisa **insospettiscono i soldati**. Per Giuditta Muzzolon ed Eraldo Soncini scatta l'arresto ed **entrambi vengono portati a San Vittore**. Qui, Giuditta viene interrogata, ma con coraggio non rivela nulla.

Il **10 agosto 1944**, all'alba e a circa un mese dal suo arresto, viene caricata su un camion insieme ad altri prigionieri politici. Il convoglio si dirige verso piazzale Loreto, dove di lì a poco quindici antifascisti verranno massacrati nell'eccidio che ha dato il nome alla nostra sezione.

*Scopri le storie dei
15 di piazzale Loreto*



Eccidio del 10 agosto 1944

La strage di piazzale Loreto avviene il 10 agosto 1944, quando quindici antifascisti vengono **fucilati** per ordine di Theodor Emil Saevecke, comandante della polizia nazista di sicurezza a Milano. A eseguire l'esecuzione è un plotone della Legione Autonoma Mobile Ettore Muti, un corpo militare della Repubblica Sociale Italiana.

A quei quindici uomini, i cui corpi furono barbaramente esposti in piazzale Loreto per un'intera giornata, è **dedicata la nostra sezione**.



Se inizialmente chi è a bordo del camion sembra non aver intuito la propria sorte, man mano che si avvicinano al piazzale la verità diventa evidente: il loro destino è già segnato. Eppure, come racconterò molti anni dopo il figlio della donna, un ordine arrivato all'ultimo momento stabilisce che **Giuditta Muzzolon debba essere graziata**. Sempre secondo il racconto del figlio, Natalino Agosti, a salvarla è stato l'intervento del cardinale Schuster che aveva chiesto la grazia a Roma ed esercitato forti pressioni sulle autorità nazifasciste.

La deportazione a Ravensbrück

La storia di Giuditta Muzzolon, però, è tutt'altro che conclusa, perché "grazia" non significa "libertà". Al contrario, davanti a lei si spalancano le porte dell'inferno: una settimana dopo la mancata fucilazione, viene caricata su un treno diretto al **campo di transito di Bolzano** e, da lì, nell'ottobre 1944, deportata nel **lager femminile di Ravensbrück**.

Bianca Paganini, internata a Bolzano-Gries, racconta così la partenza per Ravensbrück: «La **mattina del 5 o del 6 di ottobre** ci vennero a svegliare presto. Ci presero, ci portarono alla stazione e ci caricarono su carri bestiame. Sessanta donne su un carro bestiame! Due vagoni di donne, e dietro alcuni vagoni di uomini. Chiuse, piombate, praticamente senz'aria. Mi ricordo che una disse subito: "**Dobbiamo organizzarci**". Decidemmo: "Chi ha da mangiare, mangi poco", perché il mangiare troppo avrebbe significato sentirsi male e aver sete. Poi cercammo insieme di fare un buco nel pavimento, per avere un gabinetto provvisorio.

Non sapevamo quanti giorni saremmo dovute stare in quel vagone. Un giorno e una notte rimanemmo ferme sul binario, e quattro giorni e quattro notti durò il viaggio! A Dachau il convoglio si fermò, e gli uomini scesero. I nostri due vagoni proseguirono.

Ci aprirono soltanto alla stazione di Lipsia, se non sbaglio. Circondarono i vagoni, prima di aprirli, con uomini armati di mitra, ci diedero un po' di sbobba, una brodaglia, roba calda. A noi sembrò di risollevarci un poco, però poi ci richiusero di nuovo. Cinque giorni e cinque notti! Finalmente, **sporche, assetate, affamate**, arrivammo, verso sera, a Ravensbrück».

Così un'altra deportata, **Lidia Beccaria Rolfi**, descrive invece l'arrivo nel lager: «Parlare di inferno dantesco è quasi ovvio. È uno spettacolo indescrivibile, allucinante, assurdo. Sembra di piombare su un altro pianeta. È il momento in cui le deportate rientrano dal lavoro: una marea di persone incolonnate, cinque per cinque, sorvegliate da donne e uomini in divisa delle SS e da cani.

Entrano ciabattando dal portone d'ingresso. Hanno tutte lo stesso aspetto scheletrito, sono vestite allo stesso modo, a righe o con abiti stracciati ricoperti di croci bianche; ai piedi ciabatte, la pelle gialla, gli occhi fissi, il viso stravolto dalla stanchezza. Sembrano appartenere a un altro mondo e, in effetti, appartengono a un mondo che ancora non conosciamo: il **mondo del disumano**».

La liberazione

Nonostante le dure condizioni del lager, Giuditta Muzzolon **riesce a sopravvivere e a fare ritorno a Milano**. Il 25 aprile 1968 le sono stati consegnati una medaglia d'argento e un diploma a ricordo del contributo dato alla Resistenza.

È morta a Sesto San Giovanni il **23 settembre 1976**, all'età di 79 anni.

*Ascolta la storia
di Giuditta Muzzolon*

(A CURA DI RADIO NOLO)



Maria Montuoro e Maria Cuffaro

**La Resistenza
di due famiglie**

> Via Soperga 47



Per la nostra seconda tappa ci spostiamo in **via Soperga 47**, non lontano dalla Stazione Centrale di Milano, dove una lapide ricorda Alfonso Cuffaro. Ed è proprio da qui che prende forma un'altra storia di Resistenza, che forse si intreccia con quella appena narrata di Giuditta Muzzolon.

Quella che stiamo per raccontare è la vicenda delle **famiglie Cuffaro e Montuoro**, una storia fatta di legami profondi, un intreccio di vite unite non solo dal sangue, ma anche dalla lotta contro il fascismo. È la storia della Resistenza di un'intera famiglia. Per raccontarla, partiamo da Alfonso Cuffaro a cui la lapide è dedicata.

Alfonso Cuffaro, nome di battaglia "Quinto"

Alfonso Cuffaro **nasce a Catania il 10 giugno 1899**. Negli anni '40 lavora come ingegnere a Milano ed è impegnato nella Resistenza con il nome di battaglia "Quinto". Nella sua villa di Belgioioso, in provincia di Pavia, allestisce a proprie spese una **tipografia clandestina** per stampare materiali antifascisti. Ma non si limita alla propaganda: procura armi e viveri ai partigiani, sostenendo attivamente la lotta contro il regime.

Ma la Resistenza, in casa Cuffaro-Montuoro, non è solo una questione maschile. Accanto a lui si mobilitano anche le donne della famiglia, in particolare la **sorella Maria Cuffaro** (nata in provincia di Agrigento il 21 maggio 1902) e la **cognata Maria Montuoro, detta Mara** (nata a Palermo il 16 ottobre 1909).

Quattro fratelli, due matrimoni, un'unica lotta

Ma prima di andare avanti, occorre fare un passo indietro per comprendere meglio i legami tra le due famiglie. I fratelli **Alfonso e Maria Cuffaro avevano sposato**, rispettivamente, **altri due fratelli: Ersilia (detta Tita) e Alfonso Montuoro (detto Nini)**. A completare il quadro familiare c'è **Maria Montuoro (detta Mara), sorella nubile di Ersilia e Alfonso**. Un intersecarsi di relazioni che diventa anche un intreccio di impegno nella lotta antifascista, destinato però a mettere in pericolo le due famiglie.

Infatti, sul **finire di febbraio 1944** i fascisti fanno irruzione in **via Lazzaroni 12**, vicino alla Stazione Centrale di Milano, per **arrestare Alfonso Montuoro**.

A tradirlo è un semplice **taccuino**: un ragazzo, catturato pochi giorni prima, aveva con sé un quaderno su cui era annotato un nome, Ninì. Sottoposto a interrogatorio e sopraffatto dalla paura, rivela l'identità di Alfonso Montuoro e il suo indirizzo.

Maria Cuffaro racconta così le circostanze dell'arresto nel libro di Ersilia Montuoro *Il sapore del sale*: «Quelli dell'U.P.I. vennero al terzo piano. Non ci trovano, e salgono da Alfonso. Pensa che da voi si era svolta una riunione molto importante e per fortuna erano andati via tutti.

“Cerchiamo Alfonso Montuoro”.

“Sono io”, rispose tuo fratello.

“Conosci Beppe? Un ragazzo un po' gobbo, gli occhi azzurri, piccolino?”.

“No”, rispose lui.

Gli diedero un potente schiaffo, “Tanto per rinfrescarti la memoria”

“Se non lo conosco non posso dirti che lo conosco per farti piacere”

Come vedi, Ninì ricambiava il tu... “Sul taccuino era scritto Ninì”

“Ci sono centomila Ninì”

“Ma uno solo che corrisponda al tuo cognome”, e gli diedero un potente pugno».

E ancora: «Quando “quelli” arrivarono in casa, Alfonso aveva tentato di scagionare Ninì, dicendo che probabilmente il ragazzo, troppo giovane, si era confuso. Era lui che conosceva: Alfonso Cuffaro. Forse, aggiunse, sapendolo cognato di Alfonso Montuoro, si era sbagliato. Il progetto di Alfonso era di far fallire il confronto perché quel ragazzo non l'aveva mai visto. Ma non li convinse: gli risposero che il mandato di arresto era per Alfonso Montuoro. Ninì fu portato via, sentii la voce di Alfonso: mi chiamava in aiuto: **stava già bruciando nella stufa ogni carta compromettente.**

Lo aiutai come potei. Mi scosse e disse deciso: “Tu va' subito a Varese per far sparire tutto anche là. Io corro a Belgioioso per avvertire Tita, Mara, i compagni e fare altrettanto per il nostro lavoro».

Qualche giorno dopo, la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) **arresta** nella villa di Belgioioso **anche Maria “Mara” Montuoro**, sorella minore di Ersilia e Alfonso Montuoro.

Dopo gli arresti: le torture e la deportazione

Alfonso Montuoro, Alfonso Cuffaro e Maria “Mara” Montuoro arrivano in momenti diversi nel carcere di San Vittore, dove subiscono **violente torture**. Maria viene brutalmente percossa con un nerbo di bue da una carceriera, ma è Alfonso Cuffaro, partigiano attivo nei **Gruppi di Azione Patriottica (GAP)**, a essere considerato il fulcro della rete clandestina, ed è su di lui che si accaniscono con particolare ferocia.

Nel frattempo, **Ersilia Montuoro tenta disperatamente di salvare il marito, il fratello e la sorella**. Si rivolge a chiunque possa aiutarla, ma ogni tentativo è vano. Solo grazie all’aiuto di una religiosa in servizio a San Vittore, suor Angela, riesce a ricevere alcune lettere dal marito e a incontrarlo per pochi minuti.

Nonostante gli sforzi di Ersilia Montuoro, sul finire di aprile del 1944 Alfonso e Maria “Mara” Montuoro vengono deportati nel **campo di Fossoli**, in provincia di Modena. Poco dopo aver saputo dell’internamento del marito, **Maria Cuffaro si organizza per andarlo a trovare**: attraverso la barriera del campo, che separa i prigionieri dalle persone libere, lo guarda da lontano insieme al figlio Fortunato. Sarà l’ultima volta che lo vedranno.

Da Fossoli, **Alfonso Montuoro viene deportato a Mauthausen**, mentre la sorella **Maria viene internata a Ravensbrück**, il più grande campo di concentramento femminile della Germania nazista.

Lo storico Mimmo Franzinelli racconta che, durante la prigionia a Fossoli, a Maria Montuoro sarebbe stata offerta un’alternativa: entrare in una **lista di liberi lavoratori diretti in Germania**.

Gruppi di Azione Patriottica (GAP)

Piccoli gruppi di partigiani formati dal comando generale delle Brigate Garibaldi alla fine dell’ottobre 1943. Nati su iniziativa del Partito Comunista Italiano per operare soprattutto in città, si ispirano all’esperienza della Resistenza francese.

Lei rifiuta e sceglie consapevolmente la deportazione in un campo di sterminio, venendo così destinata a Ravensbrück. A conferma di questa scelta, Ersilia Montuoro riporta quanto appreso da un partigiano informato sulla situazione di Fossoli nell'estate del 1944: i nazisti, sotto pressione perché la zona stava diventando sempre più pericolosa, **avevano fretta di sgomberare il campo** e di consegnare un numero stabilito di prigionieri alla Todt.

Maria viene a sapere, grazie a una compagna fidata, di essere tra coloro destinati alla Todt e chiede un incontro con il maresciallo delle SS Hans Haage: «È vero che l'adesione alla Todt è obbligatoria?»

«Certamente: dovete lavorare»

«Lo capisco, ma se non mi va di accettare il contratto?»

«Andrai in campo di concentramento»

«Va bene, preferisco»

«Non tornerai più indietro, ti rendi conto?»

«Sì».

In seguito a questo colloquio, Maria Montuoro viene deportata a Ravensbrück sul finire di luglio del 1944. Le viene assegnato il **numero di matricola 49566**.

E qui, forse, la vicenda di Maria Montuoro **si intreccia con quella di Giuditta Muzzolon**. Anni dopo, parlando del suo internamento, Maria racconta: «Devo ricordare alcune prigioniere che ritengo irreperibili: due sorelle di Torino, appartenenti alla nobiltà torinese, brave ragazze che vedevo molto raramente nel campo; una **vecchia portinaia**; una giovane lavoratrice domestica, purtroppo malata di mente che veniva punita con crudeltà per innocue stranezze delle quali non era responsabile».

Todt

Creata da Fritz Todt, ministro degli Armamenti e degli Approvvigionamenti del Reich, la Todt era una grande impresa di costruzioni attiva nella Germania nazista e nei Paesi occupati dall'esercito tedesco. Si basava sull'impiego di lavoro forzato e operava in stretto collegamento con gli alti comandi militari nazisti.

Non sappiamo se, quando Maria Montuoro parla della “**vecchia portinaia**”, si stia riferendo a Giuditta Muzzolon. Quando Giuditta arriva a Ravensbrück, infatti, **non ha ancora compiuto 47 anni**, ma le terribili condizioni di vita nel campo potevano far sembrare più anziane le persone deportate.

A tale riguardo, può essere utile ricordare l’esperienza della deportata Lidia Beccaria Rolfi: «Gli americani con noi sono freddi, **scettici**. Il racconto del campo non li convince. Il loro reparto, durante l’avanzata, probabilmente non si è trovato davanti a campi di sterminio, come è successo invece ad altri, ed è difficile credere a quella realtà se non si ha avuto modo di vederla. Mi credono e non mi credono, forse mi considerano un po’ pazza, mitomane; sono solo colpiti dal mio peso, trentadue chili, dalle mie piaghe, dalle mie condizioni fisiche. Sono cose che dovrebbero quanto meno farli riflettere.

Su un particolare sono sicuri che io menta: sull’**età**. Quando denuncio vent’anni, il comandante fa un segno molto espressivo: porta il dito alla tempia e lo fa girare come per dirmi: “O sei matta o mi credi scemo”. Per lui, e non ha paura di offendermi, ho quarant’anni. Forse non ha torto: ho molti capelli bianchi, alcuni denti neri, cariati, la pelle gialla e tante piccole rughe».

Le fabbriche di Ravensbrück

Nel campo, Maria “Mara” Montuoro inizia a lavorare per la **Siemens**, che ha uno stabilimento poco fuori dal muro di cinta di Ravensbrück.

Il capannone cui è destinata è la *Halle 8*, pieno di macchine bobinatrici che fanno un **rumore infernale**.

Come racconta la già citata Lidia Beccaria Rolfi, compagna di lavoro di Maria Montuoro: «Il lavoro in sé non sarebbe pesante; sono le **condizioni** in cui siamo costrette a lavorare che lo rendono tale, sono le ore di lavoro, i ritmi, la denutrizione. Entriamo in fabbrica dopo l’appello generale del mattino e l’appello del lavoro, verso le 7 circa, quando già **da più di tre ore siamo in piedi**, e lavoriamo fino a mezzogiorno con una **pausa brevissima**, meno di mezz’ora, per mangiare la zuppa che viene

distribuita fuori all'aperto. La zuppa che arriva dal campo è quasi sempre fredda, immangiabile, peggiore, oserei dire, di quella che ci davano al campo grande. Il lavoro riprende subito dopo il pasto e continua fino a sera».

La **disciplina** all'interno dello stabilimento è garantita dal personale civile dipendente da Siemens e da alcune deportate incaricate di sorvegliare le altre. **Le punizioni sono numerose e severe**: anche un semplice gesto, come parlare con una compagna mentre si lavora, può comportare la privazione della zuppa o del pane per un intero giorno. Le pene diventano ancora più gravi, arrivando fino all'impiccagione, per chi non rispetta le quantità di produzione stabilite o viene sospettata di sabotaggio.

Nonostante questo, Maria Montuoro è abilissima a **rovinare i pezzi**. Lavora nel posto peggiore della *Halle 8*, occupandosi dell'ultimo anello della catena di montaggio, e maneggia un acido tossico; tuttavia non fa nulla per avere un posto migliore, pur di sabotare metodicamente, specie nel turno di notte, i condensatori che realizza.

Oltre a essere un'abile sabotatrice, Maria Montuoro è **appassionata di letteratura** e durante il suo internamento riesce a tenere con sé una copia della *Divina Commedia*, che fa leggere ad alcune compagne, offrendo loro un'ancora di speranza e conforto. Inoltre, **scrive parodie e poesie come forma di resistenza** e per mantenere viva la sua umanità in mezzo all'orrore.

La liberazione

I giorni nel lager sono tutti uguali, durissimi e tremendi per Maria Montuoro e le sue compagne, ma l'inferno sta per finire: il **26 aprile 1945**, le SS obbligano le donne di Ravensbrück a uscire e marciare in colonna. Il Reich sta crollando, e quello è l'ultimo disperato tentativo di nascondere l'orrore perpetrato in quel lager, come in tanti altri. In quel momento di caos, Maria Montuoro **riesce a fuggire** e a mettersi in salvo, tornando finalmente a casa.

Non tutti i suoi familiari avranno la stessa fortuna: il fratello **Alfonso Montuoro non farà ritorno da Mauthausen**, mentre **Alfonso Cuffaro morirà nell'immediato dopoguerra a causa delle torture** subite durante la detenzione.

Una volta tornata a casa, Maria “Mara” Montuoro dà vita a **racconti che testimoniano la durissima vita del campo** e a poesie, tra cui quella che segue:

Dimenticare

*Se perdono vuol dire
non desiderare, neppure per un attimo
che i vostri crimini ricadano
su figli innocenti
in questo senso noi perdoniamo.*

*Se perdono vuol dire
non ammettere neppure
che dobbiate soffrire
lungamente l’agonia
sinché la morte divenga liberazione
in questo senso noi perdoniamo.*

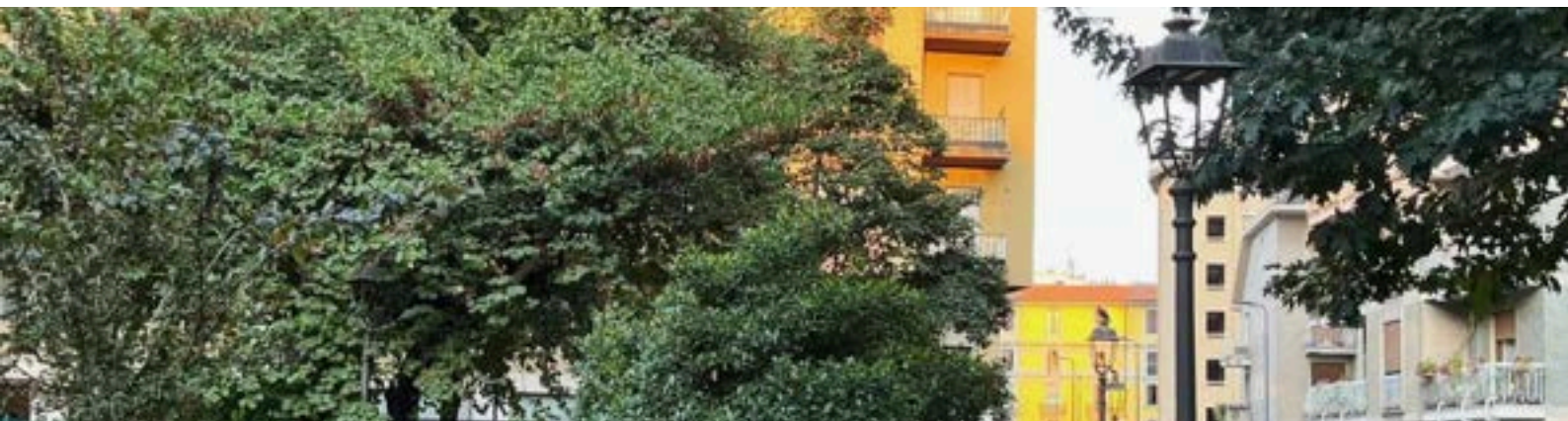
*Se perdono vuol dire
sperare che anche per voi
sorga il giorno
perché nella rinnovata matrice
in voi rinasca
il fratello ucciso
in questo senso noi perdoniamo.*

*Ma se perdono vuol dire
disperdere la memoria
come al vento la cenere dei morti
chiudere occhi, orecchi
impedire al cervello di pensare
mentre voi sognate altri massacri
altri bagni di sangue, altri roghi*

*ebbene
cercate altrove
i vostri complici e i vostri servi
finché avremo un respiro
un atomo di forza
un lampo di pensiero
li useremo contro di voi
finché quel ventre
non sarà insterilito.*

*Dopo, soltanto dopo
potremo dimenticare.*

Maria Cuffaro è morta il **18 agosto 1964**, mentre **Maria “Mara” Montuoro** il **4 marzo 2001**. A quest’ultima, nel 2025 è stato intitolato il giardino di **piazzetta Transiti** (zona Pasteur).



Salvatrice Benincasa

**Nome di battaglia
"Mara"**



> Piazza Morbegno

Proseguiamo il nostro percorso verso piazza Morbegno, dove troviamo una **lapide collettiva** che ricorda i caduti della Resistenza. Sono 60 i nomi incisi su quella pietra, una lunga lista di uomini che hanno dato la vita per la libertà. Ma tra tutti quei nomi maschili ne spicca uno di donna, quello di **Salvatrice Benincasa**.

Chi era Salvatrice? La sua storia non inizia in questo quartiere, né si conclude a Milano e, ad oggi, non è chiaro perché il suo nome sia riportato sulla lapide collettiva di piazza Morbegno.

Salvatrice Benincasa nasce a Catania il **5 gennaio 1924**, in una famiglia profondamente antifascista. Sono anni difficili per chiunque si opponga al regime: il controllo del Partito Nazionale Fascista è capillare e il dissenso viene punito con carcere, esilio o morte.

Il padre di Salvatrice si sposta più volte per motivi di lavoro: prima a Trieste, poi, nel 1939, a Milano, dove la famiglia si stabilisce in **via Savona 17**, nella zona dei Navigli. Negli anni successivi, Salvatrice trova impiego alla Montecatini, una grande azienda chimica, e **nel luglio 1944 entra ufficialmente nella Resistenza**, assumendo il nome di battaglia "Mara". Si unisce alle **Brigate Matteotti**, una formazione partigiana socialista nata nel 1943.

Prosegue la sua attività fino al **17 dicembre 1944** quando qualcosa va storto. Quel giorno, mentre esegue un incarico che le è stato affidato, **viene fermata a Monza dalle SS**. La catturano e la portano nella Casa della Gioventù Italiana del Littorio (GIL, organizzazione unitaria delle forze giovanili del regime fascista), trasformata in una sede di detenzione e tortura per i prigionieri politici.

La tortura e l'ultima notte

Quella notte, tra le mura della GIL, Salvatrice viene **brutalmente picchiata**, ma nonostante le torture, **rifiuta ogni forma di collaborazione**.

Una testimonianza raccolta dall'ANPI di Catania racconta che, nel palazzo accanto alla GIL, abitava la famiglia Torchio, attivamente impegnata nella Resistenza.

La sera in cui nel palazzo è detenuta Salvatrice Benincasa, il custode della GIL si avvicina alla madre della famiglia Torchio con una richiesta disperata: chiede di fare qualcosa per una giovane donna che versa in gravi condizioni a causa dei pestaggi. La figlia ricorda che sua madre disse che la ragazza era una partigiana e che era «conciata».

Nonostante il tentativo del custode, il giorno dopo, il 18 dicembre 1944, il cadavere di Salvatrice Benincasa viene ritrovato senza documenti. Salvatrice viene sepolta come “sconosciuta” e rimarrà tale fino all’**aprile 1945**, quando la salma sarà riesumata e riconosciuta dalla madre Lucia.

*Altre info sulla lapide
di piazza Morbegno*



Le donne degli scioperi

**Le manifestazioni
e la Resistenza
quotidiana**



> Piazzale Governo Provvisorio

Per la quarta tappa del nostro percorso alla scoperta della Resistenza delle donne nel nostro quartiere, arriviamo in **piazzale Governo Provvisorio** e facciamo un viaggio nel tempo, quando questo spazio era la **piazza di Turro**.

È il **28 marzo 1945** e la piazza è **affollata da operai e operaie in sciopero** che, con coraggio, sfidano il regime. Scioperare significa infatti **rischiare l'arresto o**, peggio ancora, **la deportazione**, ma queste minacce non li fermano.

Così il giornale clandestino comunista *La Scintilla* racconta l'evento nella sua edizione del 30 marzo: «**Grande manifestazione di popolo a Turro**. Alla Magnaghi, la manifestazione ha avuto inizio alle 9 con un discorso pronunciato da un operaio alle maestranze adunate nel cortile della fabbrica. Dopo la manifestazione, la massa si è riversata nella vicina piazza di Turro, dove nel frattempo erano convenute tutte le operaie della Manifatture Calze e centinaia di popolane e passanti.

Una nostra compagna dei Gruppi di difesa della donna ha preso la parola, incitando il popolo a lottare contro la sistematica spoliazione perpetrata ai danni degli italiani dai terroristi neri e dai loro protettori tedeschi. **Una giovane operaia ha anch'essa voluto lanciare il suo appello di solidarietà**, invitando il popolo a stringersi compatto nella lotta di liberazione nazionale intrapresa da tutti gli italiani onesti».

E ancora: «L'apporto dato dai Gruppi di difesa della donna è **stato fondamentale**. Gli esempi della De Micheli e di piazza Turro dimostrano che **la massa femminile ha capito il momento storico** che attraversiamo e ha riconosciuto la necessità di intensificare la sua partecipazione alla liberazione, consapevole che da ciò dipende la sua emancipazione. La donna non deve essere uno strumento o un oggetto di lusso, né schiava della casa; deve poter entrare nella vita sociale con eguali diritti e pari dignità dell'uomo».

La manifestazione, che vede quindi un'importante **partecipazione femminile**, come prova il resoconto de *La Scintilla*, si conclude però tragicamente. **Luigi Guaraldi** ed **Ettore Mozzi**, entrambi ventenni, militanti della 190^a Brigata Garibaldi, **vengono uccisi**.

Le circostanze della loro morte sono incerte: le schede biografiche stilate dall'ANPI nel primo dopoguerra, che li riconoscono come sappisti, riportano informazioni contraddittorie. In un documento si legge che i due giovani sarebbero stati vittime del fuoco aperto da un camion di squadristi che sparava all'impazzata, in un altro che forse per delazione vennero sorpresi e arrestati dai fascisti che portatili in piazza li fucilarono.

Due racconti di abitanti di piazzale Governo Provvisorio 6 (raccolti da una nostra iscritta rispettivamente nel 2015 e nel 2021) e in parte il Chronicon della parrocchia di Santa Maria Assunta, offrono una nuova possibile ricostruzione della morte di Luigi Guaraldi e di Ettore Mozzi. I due giovani, che indossavano la tuta da operai, sarebbero stati attesi da un gruppo di uomini armati mentre lasciavano la piazza e uccisi a sangue freddo.

C'è un **piccolo episodio di pietà e di coraggio femminile** che il signor G.G., nella sua testimonianza, ricorda di aver udito nel racconto della nonna che abitava al secondo piano del civico 6 di piazzale Governo Provvisorio (di fronte alla cascina), da dove, dietro alle persiane socchiuse, aveva assistito ai fatti: «Una signora qui della casa si è affacciata nella tromba delle scale urlando “assassini, assassini” perché probabilmente aveva visto anche lei dalla finestra. Uno di questi allora è entrato nel portone urlando “chi è che ha gridato?”. Mia nonna è corsa fuori e l'ha tirata indietro perché quelli erano momenti che probabilmente ammazzavano anche lei».

Oggi, i nomi di Ettore Mozzi e Luigi Guaraldi sono ricordati in una **lapide posta in piazzale Governo Provvisorio**. La targa recita: «Colpevoli di volere la libertà e la pace d'Italia, vennero fucilati dai fascisti 28-3-1945».

Squadre di Azione Patriottica (SAP)

Gruppi di combattimento partigiano unitario nella Resistenza italiana, formati su iniziativa delle Brigate Garibaldi per organizzare le masse, soprattutto in vista dell'insurrezione generale; nascono, in particolare, all'interno dei luoghi di lavoro.

Resistenze quotidiane

Questi eventi dimostrano che la Resistenza non si svolgeva solo sulle montagne, nei GAP o nelle Brigate partigiane, ma anche tra le strade e nelle fabbriche, nei **gesti quotidiani di coraggio di chi sfidava la dittatura**.

Proseguendo il nostro cammino, arriviamo verso via Padova, costeggiando i **binari della ferrovia**. E proprio i binari sono il teatro di un episodio che riflette il coraggio e la solidarietà che attraversavano le strade del quartiere, un segno dell'antifascismo che si materializza nel mutuo sostegno quotidiano, con gesti di resistenza che coinvolgono le donne.

Questo racconto, tratto dalla testimonianza di Biagio Colamonico raccolta da una nostra iscritta nel 2015, si svolge **tra le case di via Padova** che si affacciano sulla ferrovia. Sul treno, ci sono alcuni militari che, dopo l'armistizio dell'8 settembre, devono sfuggire ai nazisti: «A Milano, poco prima della Stazione Centrale, il convoglio si immette sul binario più esterno e si ferma sul ponte di via Padova a ridosso del parapetto su cui si affaccia una casa. **I ferrovieri sapevano cosa fare**. Da un balcone, che dista pochi metri, un ragazzo e una ragazza **ci porgono una scala di legno** che attraversiamo carponi per introdurci nell'appartamento.

Qui Meo si spoglia della divisa, e in abiti civili scendiamo in via Padova, ma non è ancora la salvezza perché sta sopraggiungendo una pattuglia di fascisti. Ci buttiamo dietro il carretto di un ortolano, fra le donne alla quotidiana ricerca di cibo, e qui avviene qualcosa: **le donne istintivamente si compattano**, fanno muro intorno a noi, alzano il tono della voce per distrarre i fascisti che passano senza vederci. Non c'è tempo per i saluti, corriamo verso piazzale Loreto per prendere il tram che ci porta a casa. Il mese dopo ci uniamo ai resistenti del gruppo Cinque Giornate».



Maria Elena Prestinari

La professoressa
Cuciniello

> Via Padova 61



Lasciati alle spalle i binari, **proseguiamo su via Padova verso piazzale Loreto**. Al numero 61 una **lapide collettiva** ricorda diversi caduti nella Resistenza; tra questi, anche i fratelli **Francesco e Domenico Cuciniello**, i cui nomi restano legati alla figura di una donna straordinaria, **Maria Elena Prestinari**, madre dei due giovani e antifascista molto attiva.

Una scuola resistente

Maria Elena Prestinari nasce a Milano il **13 febbraio 1897**, in una famiglia originaria di Magenta. Dopo la laurea in Lettere, si sposa nel 1926 con l'avvocato socialista **Edoardo Cuciniello**, da cui ha tre figli. La famiglia abita nel quartiere Casoretto, non lontano dalla casa del poeta Franco Loi, e Maria Elena **insegna alla "Caterina da Siena"**, una scuola costruita nel 1912 vicino alle case popolari della Società Umanitaria e attiva ancora oggi.

Per spiegare meglio l'aria che si respira nei corridoi della scuola dove lavora Maria Elena Prestinari, occorre fare un passo indietro e raccontare la storia dell'istituto. Negli anni '30, la "Caterina da Siena" era considerata un **modello per l'educazione femminile fascista**: le autorità cittadine guardavano a questo istituto come a un'eccellenza, capace di preparare le allieve al ruolo familiare e domestico, attraverso il lavoro e la disciplina. La scuola si impegnava ad aderire alle direttive del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Questo **solo all'apparenza** però: la "Caterina da Siena", infatti, è tra le scuole più attive nell'attività resistenziale; vi si svolgono riunioni clandestine dei movimenti antifascisti e si reclutano renitenti alla leva per il partigianato, vi si raccoglie materiale sanitario, indumenti, generi alimentari da inviare al campo di concentramento di Bolzano o alle formazioni partigiane dell'Oltrepò pavese.

A rendere possibile tutto questo è la direttrice **Ines Saracchi**, che aveva saputo sfruttare l'attenzione del regime per ottenere finanziamenti e strutture moderne, senza mai abbandonare i suoi ideali antifascisti (l'attività però non passa inosservata: nel 1935 viene aperta un'inchiesta per verificare la sua condotta politica e nel 1944 viene costretta ad andare in pensione).

In questo contesto, la professoressa Maria Elena Prestinari asseconda formalmente la visione della scuola di regime, che pretende che ogni alunna sia adeguatamente preparata a diventare “la signora del focolare domestico, la fedele compagna del suo sposo, la madre adorata di una nidiata di bimbi”, dall’altra, con il suo esempio e la sua pedagogia “alternativa”, **offre strumenti intellettuali per una crescita libera e una formazione critica.**

L’impegno, i lutti

Nel 1934, il marito di Maria Elena Prestinari, Edoardo Cuciniello, muore prematuramente. Nonostante il lutto, l’impegno politico della professoressa della “Caterina da Siena” **non si ferma**: vive la lotta di Liberazione con un gruppo di insegnanti molto vivace e fa parte di una rete di donne attive nella Resistenza milanese, soprattutto nei compiti di assistenza (ai compagni in carcere e alle loro famiglie, ai ricercati dalla polizia, ecc.).

Per ricordarne alcune: Anita Gerosa Faini, Piera Beccaglia, Giulia Pisanti, Ada Tamini, Anita Crespi, Giuditta e Maria Faini, Gisella Resnati e Lina Merlin, forse la più nota del gruppo, che diventerà poi senatrice e madre costituente.

Maria Elena Prestinari fa parte del **Gruppo femminile socialista** ed è tra le fondatrici e le collaboratrici più attive dell'edizione lombarda di *Noi donne*, il giornale clandestino dei Gruppi di difesa della donna.

La sua lotta però non fu senza sacrifici. Il 25 aprile 1945 **il figlio Francesco** (detto Cecco), **di soli 19 anni, muore** dopo essere stato ferito in uno scontro a fuoco con i fascisti, asserragliati nella Casa del fascio di via Ceresio.

Gruppi di difesa della donna (GDD)

Nascono a Milano e Torino nel 1943 su iniziativa del PCI. L'obiettivo iniziale è quello di offrire sostegno agli uomini impegnati nella lotta armata, ma le donne dei GDD (almeno 70.000) fanno molto di più: svolgono attività di sabotaggio e collegamento, trasportano ordini e armi, diffondono la stampa clandestina e partecipano alla lotta armata.

Due giorni dopo anche il figlio più giovane, **Domenico** (detto Mimmo), **perde la vita in un incidente avvenuto al ritorno da un'azione di rastrellamento.**

Maria Elena Prestinari ha condotto con coraggio una **lotta tra i banchi di scuola**, ha insegnato ai suoi alunni e alle sue alunne il valore della libertà, facendo delle **parole** la sua arma migliore.



*Scopri di più sulla
lapide di via Padova 61*



Claudia Ruggerini

**La partigiana
Marisa**

> Via Padova 36



Concludiamo il nostro percorso in via Padova 36, di fronte a quella che è stata **l'abitazione della partigiana Claudia Ruggerini**.

Nata nello stesso anno della marcia su Roma, il **1922**, Claudia Ruggerini viene profondamente **segnata dalla terribile morte del padre**. Ferroviere di origini emiliane e membro del Partito Comunista Italiano dal 1921, Andrea Ruggerini viene licenziato nel 1922, a causa della sua partecipazione a uno sciopero antifascista e, nel 1934, viene picchiato da un gruppo di fascisti. Le percosse lo lasciano senza vita e Claudia **assiste all'intera scena dalla finestra**. Ha solo 12 anni e da quel momento crescerà in una famiglia di sole donne composta dalla madre e dalla nonna.

Nonostante le tragiche vicende, la madre Angelica lavora per far studiare la figlia e questa la ripaga con risultati eccellenti: alle superiori Claudia Ruggerini ottiene in una sola sessione diploma magistrale e maturità classica. Per proseguire il suo percorso di studi, comincia poi a lavorare all'Acciaieria Redaelli e nel 1942 si iscrive alla facoltà di Medicina e Chirurgia. È qui che **conosce un gruppo di studenti antifascisti**, tra cui l'avvocato Antonio D'Ambrosio, dirigente della Federazione clandestina del Partito Comunista napoletano, e matura la decisione di entrare nella Resistenza.

Nome di battaglia "Marisa"

Dopo l'8 settembre, Claudia Ruggerini **si unisce ai partigiani della Val d'Ossola** con il nome di battaglia "Marisa"; successivamente, entra a far parte della **107ª Brigata Garibaldi**. Fra i suoi compiti rientra la distribuzione di materiali, messaggi e stampa clandestina. A questi si aggiunge anche l'attività di **infiltrata presso il carcere di San Vittore**, cominciata per salvare l'amico Hans Preiss, ebreo austriaco.

Per sottrarlo alla deportazione, Claudia Ruggerini si era infatti recata dal console tedesco a Milano e così racconta l'incontro: «Poteva essere un nazista o uno di carriera. Fui fortunata, mi ascoltò mentre peroravo la causa di Hans, mio compagno a Medicina. Prese un foglio, scrisse qualcosa di incomprensibile per me e mi disse "lo consegnerò a San Vittore"». Quel foglio riesce nell'impossibile: salvare Hans. Non solo, Claudia riesce ad essere talmente convincente che, da quel momento, viene impiegata come **interprete di fiducia** all'interno della prigione milanese. Ruggerini riesce così a mettere in contatto chi è dentro al carcere con chi è fuori.

Altre due attività di Claudia sono degne di nota. La prima avviene poco tempo prima della Liberazione: mandata di nascosto all'obitorio per riconoscere il cadavere di **Eugenio Curiel**, capo del Fronte della gioventù ucciso in un'imboscata, riesce a nascondere il corpo in un freezer con la complicità di un custode. Dopo la guerra spiegherà così quel gesto: «Spesso i cadaveri venivano fatti sparire». Questa azione consente di conservare il corpo fino al giorno della Liberazione, quando le spoglie vengono consegnate alla famiglia, e il neosindaco Antonio Greppi organizza le esequie pubbliche.

La seconda invece, coincide proprio con la liberazione di Milano. Il 25 aprile 1945, insieme a un gruppo di partigiani che comprende Antonio D'Ambrosio, Elio Vittorini e Alfonso Gatto, Claudia Ruggerini partecipa all'occupazione degli uffici del *Corriere della Sera*, contribuendo all'uscita, quel giorno stesso, del **primo numero della nuova edizione indipendente** del giornale, che spezza un ventennio di censura.

Dopo la guerra: Guernica e la carriera in neuropsichiatria

Dopo la Resistenza, la sua ultima azione politica - come lei stessa l'ha poi definita - risale al 1953: Claudia Ruggerini si pone lo scopo di convincere Pablo Picasso ad autorizzare il **trasferimento del quadro *Guernica* dagli Stati Uniti a Milano**. Anche questa volta riesce nel suo intento ed è così che il capolavoro del pittore spagnolo, testimonianza delle atrocità della guerra, arriva a **Palazzo Reale** e viene esposto presso la Sala delle Cariatidi, scelta poiché ancora segnata dai bombardamenti.

Dopo la guerra, Claudia Ruggerini **riprende gli studi di Medicina** e si laurea nel 1949. Nel 1952 si specializza in Neuropsichiatria all'Università di Pavia, diventando una delle pioniere nel campo della neuropsichiatria infantile.

È morta il **4 luglio 2016** all'età di 94 anni.

In un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* qualche anno prima della sua scomparsa, ci ha consegnato un'ultima lezione, dicendo che «**la libertà va coltivata con coscienza, conoscenza, rispetto degli altri e della loro, di libertà. Non è licenza, né liceità**».

Bibliografia

- Elenchi nominativi delle domande accolte per gli indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste
- *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia; promossa da ANED, a cura di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata, Mursia, 2009
- Roberta Cairoli, Roberta Fossati, Debora Migliucci, *Vogliamo vivere!*, Enciclopedia delle Donne, 2024
- Gianni Baldi, *Clandestini a Milano*, La Salamandra, 1984
- Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, 1978
- Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, Datanews, 1997
- (a cura di) Anna Bravo e Daniele Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Consiglio regionale del Piemonte-Aned, Angeli, 1994
- Massimo Castoldi, *Piazzale Loreto. Milano, l'eccidio e il "contrappasso"*, Donzelli, 2020
- Katia Colombo, *La scuola milanese nella Resistenza*, in *Annali 4*, a cura di Grazia Marcialis e Giuseppe Vignati, FrancoAngeli, 1996
- Giovanna D'Amico, *Sulla strada per il Reich. Fossoli, marzo-luglio 1944*, Mursia, 2015
- Roberto Farina, *Fuochi*, Milieu, 2019
- Carlo Greppi, *L'ultimo treno. Racconti di viaggio verso il lager*, Donzelli, 2012
- Concettina Principato, *Siamo dignitosamente fiere di avere vissuto così*, Giorgio Pozzi Editore, 2010
- Frediano Sessi, *Bolzano, campo di concentramento*, in *Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti*, vol. II, Einaudi 2001
- Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio, Dall'Italia ai lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Consiglio regionale del Piemonte, Aned, Franco Angeli, 1994

- Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, Mimesis, 2004
- Natalia Tunesi, *Maria Elena Prestinari, in Il volto magentino della Resistenza a Milano*, in Carlo Fontana: pioniere del socialismo, maestro antifascista, primo sindaco di Magenta nell'Italia repubblicana, Magenta, 2016
- https://it.wikipedia.org/wiki/Gruppi_di_Azione_Patriottica
- https://it.wikipedia.org/wiki/Squadre_di_Azione_Patriottica
- <https://www.patriaindipendente.it/persone-e-luoghi/profili-partigiani/10-agosto-1944-i-15-martiri-di-piazzale-loreto/>
- <https://anpicatania.wordpress.com/2013/11/27/benincasa-salvatrice-partigiana-staffetta-uccisa-il-18-dicembre-1944-documenti-archivio-storico/>
- <https://fondazioneisec.it/sfogliabili/periodici/la-scintilla/a-ii-n-2-30-marzo-1945>
- <https://it.wikipedia.org/wiki/Claudia-Ruggerini>
- <https://www.anpi.it/libri/gruppi-di-difesa-della-donna-gdd>

**Piccole e grandi storie legate al nostro quartiere
di donne che hanno scelto di resistere**

LIBERAZIONE 80